

Domani su LIBRI/3: Otto marzo, festa della donna, nostra signora delle origini, secondo l'ipotesi di una archeologa, Marija Gimbutas. Ne discutono Eva Cantarella ed Armanda Gulducci. Nuovi narratori nell'antologia

gia in omaggio con due Oscar Mondadori: giovani vecchi ricercati e poco morali. Palestina-Israele: lo strado della nonviolenza dopo Gandhi, secondo lo studioso norvegese Johan Galtung.

CLAUSEWITZ

GIANFRANCO PASQUINO

La politica e il generale

«L a guerra è la continuazione della politica con altri mezzi». Questa famosa citazione, attribuita a Carl von Clausewitz (1780-1831), come spesso succede con le citazioni, non è del tutto corretta. È comunque parziale. La citazione corretta è «la guerra è la continuazione delle relazioni politiche con altri mezzi». Ma quello che più conta è la frase precedente di Clausewitz: «la guerra è un vero strumento della politica», ad indicare una chiara e netta subordinazione della guerra alla politica. È piuttosto, ma non della parola, paradossale che sia Raymond Aron (1905-1983) a mettere l'accento proprio su questo punto. Il brillante saggista francese è, almeno in apparenza, l'opposto del grande teorico prussiano della guerra: per nazionalità, per cultura e per mestiere. Tuttavia, su un aspetto cruciale è possibile riscontrare una significativa convergenza: entrambi sono «realisti», anche se in Clausewitz il razionalismo illuminista appare temperato, o sviato, dal romanticismo. Entrambi credono all'inevitabilità delle guerre e all'uso della ragione informata dalla teoria per tenere sotto controllo l'irriducibile fenomeno della guerra e le sue manifestazioni.

Aron ha costruito un monumento a Clausewitz (un'analisi in due volumi della sua opera principale intitolata *Penser la guerre*, 1976, non disponibile in italiano), al generale prussiano talvolta bistrattato, spesso misconosciuto, al quale siamo debitori del più intelligente e sistematico studio sulla guerra, del più autorevole trattato tuttora disponibile. Per segnalare l'influenza di Clausewitz un po' su tutti gli autori che si sono occupati di guerra, basterà ricordare una famosa espressione di Mao Tse-tung: «il potere esce dalla canna del fucile», egualmente troncata a fini ideologici dai suoi schematici seguaci, che proseguiva «ma è il partito che comanda al fucile». E sarà sufficiente rievocare come Clausewitz sia il primo a preoccuparsi in maniera sistematica dell'avvento della guerra di popolo, con il popolo, per il popolo (e quindi del morale e del coinvolgimento della popolazione).

Il punto centrale dell'argomentazione che Aron conduce in questi saggi, come sempre suggestivi e densi di implicazioni, è costituito dalla piena comprensione che Clausewitz ebbe del fenomeno della guerra. Pertanto, dalla necessità che si riconoscano ai militari e agli stati compiti differenziati, ma nella consapevolezza che è la decisione politica a plasmare la guerra, almeno nei suoi obiettivi di fondo. Più precisamente, Clausewitz sostiene, e Aron concorda, che è la politica a definire il rapporto mezzi-fini e a rappresentare tutti gli interessi della società intera. Vale la pena di citare per esteso: «è il potere statale, o *Staatspolitik*, che determina lo scopo della guerra; di conseguenza, lo stratega, se non è nello stesso tempo anche capo dello Stato, non stabilisce da solo né il piano di guerra né le maggiori decisioni durante la guerra. È in funzione della natura di ogni singola guerra, dettata dai rapporti politici e dalla posta in gioco, che lo stratega sceglie l'una o l'altra strada, cioè la distruzione delle forze armate nemiche oppure l'occupazione di una provincia o ancora la devastazione del territorio avversario. Insomma, la volontà del nemico rappresenta un bersaglio, così come la nostra volontà è una risorsa indispensabile per le nostre forze armate».

Da questa impostazione discende anche una concezione della guerra limitata, vale a dire preordinata all'obiettivo di piegare la volontà del nemico, ma di annientarlo, che mi pare significativamente differente dalla concezione di Carl Schmitt, guerra e politica come uno scontro mortale nella fiammata contrapposizione *amicus/hostis*, alla quale si richiama nella sua peraltro puntuale introduzione Carlo M. Santoro. La concezione di Clausewitz è, invece, ben più articolata, in grado di distinguere efficacemente, come fa Aron nel saggio centrale del volume, fra sentimenti, passioni e potenza. Fermo restando che l'intelletto che mira al dominio della volontà cosciente, nell'arte della guerra, per citare ancora Aron, non potrà mai acquisire un controllo totale, poiché non può eliminare i fattori materiali e morali dal campo della guerra. Cosicché, i due grandi uomini ammirati da Clausewitz, Napoleone e Federico II, si differenziano proprio in base alla loro capacità di esercitare in massimo grado il dominio dell'intelletto sulle passioni. Napoleone fu un grandissimo condottiero ma, nella campagna di Russia, non riuscì ad ergersi a statista: la Russia non poteva essere conquistata (come Clausewitz aveva precedentemente scritto). Federico fu un grande statista: riuscì sempre a commisurare le risorse (i mezzi) ai fini.

È la lezione di metodo che emerge da questi saggi di Aron e dalla sua lettura di Clausewitz. Un metodo che il grande studioso francese applica, con schizzi rapidi ma incisivi, ai conflitti dell'età contemporanea, dalla II Guerra mondiale alla guerra di Corea, dalla guerra dei sei giorni (giugno 1967) al Vietnam, riuscendo a suggerire quanto stimolante possa ancora essere, se effettuata con l'attenzione teorica che merita, la lettura di *Della guerra*. Purtroppo, quella lettura è diventata non solo stantiana, ma anche attualissima, insieme alla lezione che la saggista realista, insieme alle passioni e che la guerra non può essere affidata ai soli militari e non deve diventare totale. Ce n'è quanto basta per suggerire la lettura di questo ottimo volume (e, naturalmente, anche quella dell'*opus magnum* di Clausewitz) un po' a tutti, «pacifisti» e «guerrafonda».

Raymond Aron, *Clausewitz*, il Mulino, pagg. 173, lire 20.000

La guerra, l'inquinamento il disastro ecologico... Chi fissa i limiti dello sviluppo, chi dispone del nostro futuro? Risponde Ervin Laszlo, filosofo tra gli animatori del Club di Roma



Ervin Laszlo, nato a Budapest nel 1932, laureatosi alla Sorbona, membro del Club di Roma, direttore della rivista «World Futures», ha scritto tra l'altro «Obiettivo per l'umanità», «Physis: abitare la Terra», «I limiti interni della natura umana», «La visione sistemica del mondo».

I padroni del mondo

MARIO PASSI

«L a guerra? Ma che cosa risolve la guerra? Nulla che non si possa affrontare agendo perché non ci sia. Il conflitto con l'Irak comporterà soltanto un generale sconvolgimento. Così grave da nell'ambiente rovine che si prolungeranno a lungo prima di ricomporsi in un nuovo equilibrio. Da conflitto locale la guerra diventa così immediatamente un problema mondiale. Non vi è dubbio che sono bastate poche settimane di scontro in Medio Oriente per rischiare un serio peggioramento nel clima su un'area ben più vasta, se non su scala planetaria. E a questo punto, quando i problemi assumono simili dimensioni, i singoli governi non possono farci niente. I governi han-

no potere sui punti di crisi, non per quanto riguarda le grandi questioni globali di tipo economico, sociale, ed ecologico. I governi possono solo collaborare con i centri decisionali che hanno il potere reale di agire a livello mondiale. Ervin Laszlo è molto fermo nell'enunciare queste sue convinzioni. Del resto, ha appena pubblicato un libro («La sfida dell'epoca. Il ruolo del management in un mondo di grandi trasformazioni», con Christopher Laszlo e il principe Alfredo de Liechtenstein, Sperling e Kupfer editore, 160 pagine, 32.500 lire, addorato a sei mesi di distanza da un altro libro, «I limiti interni della natura umana», pubblicato da Feltrinelli) per sostenere questi argomenti. L'assunto dello studioso di origine ungherese,

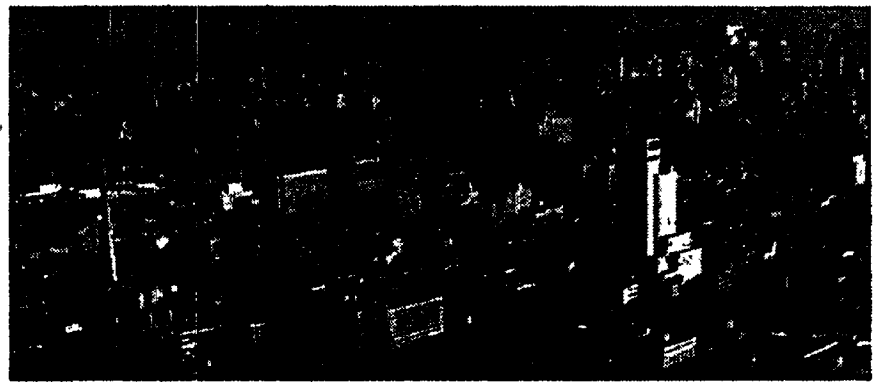
esperto e filosofo di quella recente corrente di pensiero che si chiama «scienza della complessità», consigliere scientifico dell'Unesco, muove da alcuni dati di fatto impressionanti: la effettiva dimensione planetaria, sovranazionale, che sono venute assumendo negli ultimi decenni le maggiori imprese industriali e finanziarie; e il potere conseguente di determinare, sia con interventi attivi sia «evitando di fare», sviluppi e conseguenze su scala generale. Basti una cifra per tutte, riportata nel libro: le 17 maggiori imprese industriali del mondo, nel 1988, hanno fatturato, da sole, la cifra di 922 miliardi di dollari. Vale a dire, i redditi dei 50 paesi più poveri del mondo tutti insieme, nei quali vive il 65 per cento della popolazione mondiale.

Sono perciò i dirigenti di questi gruppi industriali - ragiona Laszlo - a doversi assumere la responsabilità delle scelte fondamentali per rendere lo sviluppo, nei prossimi decenni, compatibile con la sopravvivenza della natura e dell'ambiente, con nuovi equilibri capaci di garantire la vita e il progresso della società umana. «Il marxismo è nato nel secolo scorso - ci ha detto Laszlo - dallo studio dell'impatto sconvolgente della rivoluzione industriale sulla vita del mondo intero. Oggi siamo di fronte a prospettive non meno rilevanti ed è perciò indispensabile individuare correttamente le forze in gioco e i poteri che contano». Quegli stessi grandi gruppi sovranazionali responsabili di aver portato il mondo alla situazione attuale: sottosvi-

luppo e povertà crescente nelle sterminate aree del terzo mondo, dissesto ambientale e rischi gravissimi sul piano ecologico a livello planetario. Il confronto con questo sessantenne asciutto, pieno di vivacità e di entusiasmo, è stimolante. La sua stessa storia personale è piena di fascino. «Fin da ragazzo - racconta - ho avuto due grandi interessi: la musica, cui mi indirizzava mia madre, e la filosofia, di cui mi parlava sempre mio zio». Diventato pianista, concertista di fama internazionale, i suoi interessi filosofici non sono mai venuti meno. Fino a che un editore non l'ha scoperto. L'incontro con Aurelio Felletti e il Club di Roma è stato poi decisivo per orientare le sue ricerche sui temi dello sviluppo, dell'ambiente, della compatibilità e della complessità.

Non le sembra, professor Laszlo, che affidare al manager la responsabilità del benessere pubblico sia incompatibile con la natura stessa dell'impresa, alla cui base vi è la ricerca del profitto?

Vede, io parto dal principio che le grandi imprese acquisiscono sempre più potere, e vanno perciò richiamate alla responsabilità del modo in cui lo gestiscono. In alcuni campi, specie su questioni a lungo termine, certe imprese hanno ormai più poteri dei singoli governi. Non c'è dubbio, per esempio, che nei Paesi dell'Europa orientale, dopo il crollo del sistema comunista, il futuro dipenda dagli investimenti che vorranno farvi le grandi società multinazionali. E così nell'area del Terzo mondo. I cambiamenti avvenuti sono tali che non c'è più distinzione netta fra pubblico e privato. Entrambi i poteri agiscono in tutti i campi, su livelli abbastanza estesi da poter influire sullo sviluppo globale. E anche le aziende sono una cosa molto diversa dal passato. Io ritengo che un senso morale esista in tutte le persone che non siano dei criminali. Ma anche sotto il mero profilo dell'interesse delle grandi imprese, queste ultime non possono trovare convenienze a operare in un ambiente instabile, nella prospettiva di discontinuità e di cambiamenti che ci portano alla soglia di crolli veri e propri. E cioè interesse delle



Imprese salvaguardare il loro ambiente operativo: e poiché tale ambiente è ormai globale - non solo per le imprese più grandi - è a questo livello che esse debbono porsi i problemi. L'impatto dei loro comportamenti nella società è semplicemente enorme: e chi dirige le imprese a poco a poco si rende conto che le decisioni che prendono oggi sono tali da condizionare e determinare il futuro dei prossimi dieci e venti anni. Lei parla, dopo la decolonizzazione del dopoguerra e il crollo dei regimi dell'Est europeo, di una prossima terza ondata di grandi trasformazioni. Ma la situazione in cui già oggi ci troviamo (sottosviluppo del Sud, inquinamento, distruzione dell'ambiente, eccetera) non è lo specchio dell'incapacità del sistema delle imprese di affron-

tare «globalmente» le loro responsabilità? Secondo me non si debbono isolare le responsabilità, che sono dell'intera comunità internazionale. È vero, la decolonizzazione è stata tale solo sulla carta. Di fatto, è rimasta la vecchia dipendenza dai Paesi occidentali. I nuovi gruppi dirigenti hanno abusato del potere. Piccoli progressi realizzati all'inizio sono stati annullati dal boom demografico. Il sistema d'intervento dell'Occidente è stato sbagliato in partenza, ha ignorato essenziali valori culturali e strutturali delle società ex coloniali. Ma questi errori, il blocco, il regresso cui porta la situazione attuale, sono ormai evidenti a tutti. E mi pare che si vada comprendendo che bisogna cambiare strada. Per quanto riguarda i Paesi dell'Est

europeo, lo vedo delle prospettive più positive, perché le genti di quei Paesi sono pur sempre di cultura europea, e possono perciò più facilmente assimilare la mentalità e la cultura del sistema occidentale. Come è ipotizzabile una «terza ondata di trasformazioni globali che evolve positivamente pur con tante premesse, da lei analizzate nel suo libro, che porterebbero a conclusioni opposte? Sono convinto che prima di tutto debba verificarsi un cambiamento radicale nel nostro modo di pensare. Da due secoli siamo abituati a concepire il «progresso» come un percorso lineare e ininterrotto. Ma ora non si può andare più avanti così. Bisogna agire sulle soglie di compatibilità che i nostri comportamenti, in tutti i

campi (demografico, energetico, di consumo delle risorse, di impatto ambientale, eccetera) determinano. Bisogna capire la criticità delle situazioni che noi stessi continuiamo a creare e che ai progressi lineari si sostituiscono ormai cambiamenti improvvisi e rapidi, anche se non subito visibili. Lei sottolinea il ruolo crescente che assume la presa di coscienza e la pressione dei cittadini. Ma non influirà più facilmente a livello dei poteri politici anziché ai livelli manageriali, che invece lei considera decisivi?

Non voglio dare una risposta generale. Prendo un caso interessante, quello dell'ecologia. Ancora cinque anni fa si trattava di un movimento sociale periferico, non legato a interessi economici. Negli ultimi due anni, l'ambientalismo è diventato una forza economica importante. Il pubblico guarda con crescente attenzione ai simboli di compatibilità ecologica di qualunque iniziativa. E le industrie non possono non tenerne conto di questo fatto. Le dice niente il fatto che la Fiat abbia deciso di produrre auto con il catalizzatore un anno prima di esserne obbligata dal mercato unico europeo? Certo, la strategia del business segue essenzialmente la logica del profitto. Ma oggi questa logica porta inevitabilmente a farsi carico della compatibilità.

SEGNİ & SOGNI

ANTONIO FAETI

Se papà Geppetto diventa una banca

«A volte, amare i libri in un paese come l'Italia, è così disperante e faticoso che si dovrebbe non averla mai coltivata, questa discutibile propensione affettiva. Alla base del mio lavoro di storico della letteratura per l'infanzia c'è l'acquisto (rovinoso per le mie sempre misere finanze) di vecchi libri ordinati per telefono e scoperti in cataloghi che mi arrivano a casa. È una malinconica scena, degna del film *Totò bibliomane*, che si ripete molto spesso. Io dico che mi servirebbero il numero 38, il 451, il 527... il librato risponde che sono già stati venduti. Poi mi riconosce, la sua voce si fa accorata, mi domanda quan-

ma culturale e editoriale. Infatti il libro, *Gian Dauli editore, traduttore, critico, romanziere*, ci dice molte cose su Giuseppe Ugo Nalato (questo era il vero nome di Gian Dauli) che fu un organizzatore culturale così complesso da sfuggire al controllo sia dei censori che dei critici. Gian Dauli è, quasi dall'infanzia, una delle mie segrete passioni. Mi ha sempre stupito l'ottica dei critici della letteratura popolare, che procedono a esorcismi e a catalogazioni ma ignorano Gian Dauli. Quando leggevo *L'ultimo dei Gastaldon* o *La Rua*, avvertivo che in questi libri c'era qualcosa di unico. Cosa fosse l'ho compreso molti anni dopo le



do ho ricevuto il catalogo e mi confessa di avermelo spedito due mesi prima. È tempo di concorsi, se ne fanno di tutti i tipi, propongo un enunciato: «Dica il candidato come e perché lo stacelo della Poste renda in Italia impossibile l'attivazione di una possibile Pedagogia della Lettera».

Però si deve guardare non solo ai dolori, ma anche alle gioie. Nel nostro paese, sorprendentemente, le Poste ci vietano di studiare e invece, le Banche ci offrono libri memorabili, tali a volte, da farci ritornare fiduciosi al nostro lavoro. Che cosa dire, per esempio, di questo: *Carlo Collodi, Lo spazio delle meraviglie*, edito con lussuosa eleganza dalla Banca Toscana e curato da quello studioso così rigoroso, ma anche così raffinato e brioso, che è Roberto Fedì? Questo libro compie un'impresa stranamente mai tentata: l'immersione di Pinocchio e di Collodi nel loro autentico universo iconografico. Qui, nei quadri, nelle stampe, nei disegni, nei manifesti, nelle fotografie ci è il mondo, realmente visto, in cui Carlo Lorenzini visse, medito, osservò, inventò. La sorpresa complessiva, per chi ama e amò Pinocchio, non si può quasi descrivere. Ci sono quelle marine degli albori natalologici in cui il burattino vive tante dantesche esperienze, ci sono le botteghe degli artigiani, ci sono i mostri e le digirotose signore, c'è un arcano, pittorico silenzio che allude a una possibile metafisica di Pinocchio, e ci sono infine, piccole chiarificazioni. La Banca Popolare Vicentina offre invece un volume che, grazie alla tenace acutezza di un grande studioso come Michel David, consente di avviare la decifrazione di un nostro attraente, ma così poco affrontato, enigma.

In questo senso, troppo precoci. In realtà Gian Dauli raccontava l'Antropologia culturale degli italiani, frugava nel loro segreto, possedeva un occhio sensibilissimo per le piccole (ma grandi) vergogne nazionali, aveva una propensione tutta sua per indagare sotto le patine, al di là dei travestimenti, ben oltre le sembianze esterne. Questo sorprendente bel libro ci dice anche come Gian Dauli si fosse dotato di quella sua ottica così solitaria e speciale: aveva viaggiato molto, era un letterato popolare colto, sapeva tradurre, era un geniale editore. Così vedeva, in prospettiva, ciò che altri non vede perché è immerso nel piccolo magma di cui si dovrebbe occupare. L'editoria «separata» e dignitosa del nostro paese non è fatta solo dalle banche. Il Centro Studi Piemontesi di Torino ha edito *Teresa e Edmondo De Amicis. Drama in un interno*, scritto da Luciano Tamburini. Molto per tempo, di questo volume, furono date abbondanti anticipazioni, ma ora, leggendolo, vedo che è un'altra cosa. Luciano Tamburini è un prezioso esponente di quell'Altra Italia, che studia, produce, scava, interpreta senza far chiasso. Il suo commento a *Cuore*, vent'anni fa, mi consentì di fare finalmente i conti con me stesso lettore di *Cuore*. Tamburini prende in esame spazi molto ristretti, non si pone il compito di delineare paesaggi. Però il memorabile rendiconto di questo «drama in un interno» supera le brillantissime barriere filologiche su cui è edificato, e diventa un *exemplum* sociologico, efficacissimo, attuale, che parla di noi. Sia De Amicis che Tamburini, in fondo, sono interpreti di ciò che, di noi, non vorremmo sapere e dobbiamo sapere.

L'APOCALISSE E I SUOI PROFETI

Armageddon dopo il Golfo

MANCINI & MERLINI

La Casa Bianca ha ordinato nove copie dell'ultimo best-seller: la revisione - aggiornata alle tragiche vicende del Golfo - di *Armageddon, Oil and the Middle East Crisis* (Zonderban, 1991). Nulla di strano nell'acquisto del libro apocalittico del teologo John F. Walvoord, perché da mesi il presidente Bush spreca enfasi profetica quando parla del conflitto e il suo vice, Dan Quayle, è stato alleato nella fede del colonnello Robert Thieme, un celebre predicatore millenarista. Dal canto suo, il precedente millenario della Casa Bianca - Ronald Reagan - era un seguace accanito della teologia di Armageddon che annuncia il veloce approssimarsi della battaglia definitiva tra buoni e cattivi. «Sì, lo credo! È possibile che Armageddon sia vissuto proprio dalla nostra generazione», si è lasciato più volte sfuggire in discorsi ufficiali. Bush, Quayle e Reagan non sono i soli a

subire le suggestioni del «mille e non più mille», stando alla liturgia iniziale dei vaticini di Walvoord: un milione di copie. Una febbre che non è placata dal tacere delle armi tra le rovine di Kuwait City. Anzi. Il mondo non è finito travolto da Saddam solo perché Dio ha esaudito le preghiere dei profeti, spiegano i teologi millenaristi. L'Altissimo ci ha concesso i tempi supplementari solo per consentire che ci prepariamo al Gran Giorno. E per una legge storica curiosa, ma bronzea, il mancato verificarsi di un evento profetico rafforza, invece di distruggere, i movimenti e le ansie apocalittiche. «L'America è stata ubriacata da questo millennio?», si interroga ansiosamente Gary Willis («Under God: Religion and American Politics», Simon and Schuster, 1991). Sembra proprio di sì. Quattro americani su cinque aspettano con fiducia il Giudizio universale e

un terzo è convinto che il suo destino celeste sarà influenzato da una lotta all'ultimo sangue tra l'angelo custode e il demone personale, stando a un recente sondaggio riportato da George Gallup Jr. e Jim Castelli in *The People's Religion: American Faith in the 90's* (McMillan, 1989). Armageddon è quasi una parola onomatopeica, annota John Elson su *Time*. Scandendolo si sente quasi il sapore amaro della Fine. Metafora per la resa dei conti finale, quella senza mediazioni, Armageddon viene probabilmente da Monte Megiddo, una scabra collina situata in Israele che, secondo alcune sette del Protestantismo, sarà il teatro della battaglia più cruenta della storia. Uno scenario che si appoggia a una lettura tendenziosa di quei passi dell'Apocalisse che profetizzano un'invasione d'Israele da parte di più Stati, tra cui Babilonia, capeggiati dall'Anticristo.

Le schiere del male possederanno un'enorme potenza distruttiva, ma non faranno i conti con Gesù Cristo che ritornerà sulla Terra a fermare i suoi nemici e a instaurare un'era di pace lunga un millennio. Ovviamente, previa conversione degli ebrei. Nell'ultima revisione biblica Babilonia è diventata l'Iraq, l'Anticristo Saddam, Israele è rimasta se stessa. Per Walvoord la guerra appena terminata non è che il tassello di una cronologia stabilita dall'Altissimo per arrivare a un punitivo disfacimento dei suoi nemici. Armageddon appunto, un bagno di sangue e fuoco da cui sorgerà una successiva Età dell'oro. Una fantasia apocalittica rafforzata dal fatto che gli eventi sanguinosi sono precipitati nella zona tra il Tigri e l'Eufrate, proprio dove è iniziata la civiltà, come annota lo psicoanalista Jungiano James Hillman. Scavando nella continuità fra Babilonia antica e contemporanea, in *The Rise of Babylon* (ducentomila copie vendute in due settimane) il teologo Charles H. Dyer tenta di convincerci che il progetto di Saddam di costruire una replica della mitica città non era che un segnale dell'imminenza del giorno del giudizio. L'attualità di questo mito profetico di recente è stata tradotta anche in fumetto dalla Chik, una casa editrice intertestante con sede in California. L'identificazione letteraria di Babi-

lonia con Bagdad emerge dalla fascinazione catastrofica dei nostri tempi, ma chiede al fondamentalismo protestante un salto logico. Fino a ieri infatti la capitale di tutti i vizi era Roma, mentre il papa era stigmatizzato come l'Anticristo. Su come il popolo fondamentalista abbia accolto questo rovesciamento logico sta conducendo un'indagine, su scala mondiale, l'American Academy of arts and science. Un genere letterario trasgressivo e distruttore di miti come la fantascienza non poteva certo salvare l'Armageddon. In «L'ultima battaglia» di Robert Shekley (nella celebre antologia di Einaudi *Le meraviglie del possibile*) i demoni attaccano in forze per l'epico scontro finale, ma gli scoraggiati umani inviano in prima linea intere divisioni di robot. Saranno proprio loro a vincere e a ricevere in eredità il Paradiso direttamente dalle mani del riconosciuto Creatore. All'umanità non resta che la consueta valle di lacrime. Nella collana «I massimi della fantascienza» della Mondadori proprio in questi giorni è presentata in libreria un'antologia (1941-1949) di Fredric Brown. Il secondo racconto è intitolato «Armageddon» e il finale a sorpresa non lascia delusi: riuscirà il piccolo Herbie, armato solo di pistola ad acqua, a sconfiggere il Maligno? Ma certo, altrimenti non saremmo qui a raccontarcelo.